

Israele e i suoi crimini contro l’umanità

Israele e i suoi crimini contro l’umanità.

Angela Celeste Costantino - Italia - 6 AGO 2020 —

Gli Americani di Trump sono complici dei criminali sionisti israeliani. Io dico che non si può stare dalla parte dei diritti umani, della solidarietà, della protezione dei popoli più poveri e nello stesso tempo difendere Israele e la sua politica criminale (peggio del nazismo). Mi domando come una donna o un uomo con un minimo di cuore, di cultura e di buon senso possano difendere Israele.Non si può difendere Israele ed essere un uomo o una donna di pace e per la pace.

E’ trapelato un elenco di obbiettivi israeliani: Tel Aviv teme il peggio nell’indagine della CPI sui crimini di guerra

tratto da: <http://zeitun.info/2020/08/01/etrapelato-un-elenco-di-obbiettivi-israeliani-tel-aviv-teme-il-peggio-nellindagine-della-cpi-sui-crimini-di-guerra/>



Ramzy Baroud - 29 luglio 2020 – Palestine Chronicle

Quando nel dicembre scorso la Procuratrice della Corte Penale Internazionale (CPI), Fatou Bensouda, ha confermato che la Corte dispone di ampie prove per condurre un’indagine sui crimini di guerra nella Palestina occupata, il governo israeliano ha reagito con la consueta retorica, accusando la comunità internazionale di pregiudizio e sostenendo il “diritto di Israele a difendersi.”

Al di là dei luoghi comuni e del classico discorso israeliano, il governo di Israele sapeva fin troppo bene che un’indagine della CPI sui crimini di guerra in Palestina potrebbe costare molto caro. Un’indagine, di per sé, rappresenta in certo modo un atto d’ accusa. Se individui israeliani venissero imputati di crimini di guerra, questa sarebbe un’altra storia, in quanto si porrebbe un obbligo giuridico per gli Stati membri della CPI di arrestare i criminali e consegnarli alla Corte. Israele si è mantenuto pubblicamente imperturbabile, anche dopo che lo scorso aprile Bensouda ha dettagliato la sua decisione di dicembre in un rapporto legale di 60 pagine, intitolato: “Situazione nello Stato di Palestina: risposta della Procura alle osservazioni degli ‘Amici Curiae’, dei rappresentanti legali delle vittime e degli Stati.”

Nel rapporto la CPI affronta molte delle questioni, dubbi e relazioni presentate o emerse nei quattro mesi seguiti alla sua precedente decisione. Paesi quali la Germania e l’Austria, tra gli altri, hanno utilizzato la propria posizione di ‘Amici Curiae’ – ‘amici della Corte’ – per mettere in discussione la giurisdizione della CPI e lo status della Palestina come Paese.

Bensouda ha sostenuto che “la procuratrice è convinta che vi sia una ragionevole base per avviare un’indagine sulla situazione in Palestina in base all’articolo 53 (1) dello Statuto di Roma e che l’ambito della giurisdizione territoriale della Corte comprenda la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est, e Gaza (“Territori Palestinesi Occupati”).”

Tuttavia Bensouda non ha previsto scadenze definitive per l’indagine; ha invece richiesto che la Camera Preliminare della CPI “confermi l’ambito della giurisdizione territoriale della Corte in Palestina”, un passaggio ulteriore di cui non c’era bisogno, dato che lo Stato di Palestina, firmatario dello Statuto di Roma, è quello che concretamente ha presentato il caso direttamente all’ufficio della procuratrice.

Il rapporto di aprile in particolare è stato una sveglia per Tel Aviv. Tra la decisione iniziale di dicembre e la pubblicazione del suddetto rapporto, Israele ha esercitato pressioni su vari fronti, garantendosi l’aiuto di membri della CPI e arruolando il suo principale benefattore, Washington – che non è membro della CPI – perché intimidisse la Corte per farle revocare la sua decisione. Il 15 maggio il Segretario di Stato USA, Mike Pompeo, ha diffidato la CPI dal proseguire l’indagine, prendendo di mira in particolare Bensouda per la sua decisione di ritenere responsabili i criminali di guerra in Palestina.

L’11 giugno gli USA hanno colpito con sanzioni senza precedenti la CPI e il presidente Donald Trump ha emesso un “ordine esecutivo” che autorizza il congelamento dei beni e un divieto di viaggio nei confronti di funzionari della CPI e delle loro famiglie. Inoltre l’ordine consente di punire altri individui o enti che assistano la CPI nella sua indagine.

La decisione di Washington di procedere con misure punitive proprio contro la Corte, che è stata creata con l’unico scopo di rendere responsabili i criminali di guerra, è sia oltraggiosa che odiosa. Inoltre mette in luce l’ipocrisia dell’America – il Paese che sostiene di difendere i diritti umani sta cercando di impedire l’attribuzione della responsabilità legale a coloro che hanno violato i diritti umani.

Dopo aver fallito nel bloccare le procedure legali della CPI relative all’indagine sui crimini di guerra, Israele ha iniziato a prepararsi al peggio. Il 15 luglio il quotidiano israeliano Haaretz ha riferito di una ‘lista segreta’ stilata dal governo israeliano. Essa include “da 200 a 300 importanti personalità pubbliche”, che spaziano da politici a funzionari dell’esercito e dei servizi segreti passibili di arresto all’estero se la CPI avviasse ufficialmente l’indagine sui crimini di guerra. I nomi iniziano dal vertice della piramide politica israeliana, tra cui il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ed il suo attuale partner di coalizione, Benny Gantz.

Il numero stesso dei dirigenti israeliani presenti sulla lista è indicativo dell’obbiettivo dell’indagine della CPI e, in qualche modo, è un’autoaccusa, in quanto include ex Ministri israeliani della Difesa – Moshe Ya’alon, Avigdor Lieberman e Naftali Bennett; capi ed ex capi di stato maggiore dell’esercito – Aviv Kochavi, Benny Gantz e Gadi Eisenkot, e del servizio di sicurezza interno, lo Shin Bet – Nadav Argaman e Yoram Cohen. Autorevoli organizzazioni internazionali dei diritti umani hanno già ripetutamente accusato tutti questi individui di gravi violazioni dei diritti umani nel corso delle letali guerre di Israele nella Striscia di Gaza sotto assedio, a partire dalla cosiddetta ‘Operazione Piombo Fuso’ del 2008-2009.

Ma l’elenco è molto più lungo e riguarda “persone in posizioni molto inferiori, compresi ufficiali dell’esercito di grado inferiore e forse anche dirigenti coinvolti nel rilascio di vari tipi di permessi per colonie e loro avamposti.”

Israele così si rende pienamente conto del fatto che la comunità internazionale sostiene ancora che la costruzione di colonie illegali nella Palestina occupata, la pulizia etnica dei palestinesi ed il trasferimento di cittadini israeliani in territori occupati sono tutte iniziative inammissibili in base al diritto internazionale e costituiscono crimini di guerra. Netanyahu deve essere deluso nel sapere che tutte le concessioni fatte da Washington a Israele sotto la presidenza Trump non sono riuscite a modificare in alcun modo la posizione della comunità internazionale e l’applicabilità del diritto internazionale.

Inoltre non sarebbe esagerato sostenere che il rinvio da parte di Tel Aviv del suo piano di annettere illegalmente circa un terzo della Cisgiordania sia direttamente collegato all’indagine della CPI, in quanto l’annessione avrebbe completamente annullato gli sforzi degli amici di Israele tesi ad impedire che l’indagine venga anche solo iniziata.

Mentre il mondo intero, soprattutto i palestinesi, gli arabi ed i loro alleati, attendono ancora con ansia la decisione finale della Camera Preliminare, Israele continuerà la sua campagna, palese e occulta, per intimidire la CPI ed ogni altra istituzione che intenda far luce sui suoi crimini di guerra e processare i criminali di guerra israeliani.

Anche Washington continuerà a cercare di rassicurare Netanyahu, Gantz e gli altri “200 o 300” dirigenti israeliani che non compariranno mai di fronte alla Corte.

Tuttavia il fatto che esista una “lista segreta” è un segnale che Tel Aviv comprende che ora le cose sono cambiate e che il diritto internazionale, che ha abbandonato i palestinesi per oltre 70 anni, potrebbe, per una volta, rendere almeno un minimo di giustizia.

Ramzy Baroud è giornalista e direttore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri. Il suo ultimo saggio è “Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e sfida nelle carceri israeliane” (Clarity Press, Atlanta). Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA), Istanbul Zaim University (IZU). (Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

C'è un Giudice a Roma! La Dottoressa Cecilia Pratesi ordina alla RAI di chiarire ufficialmente che Gerusalemme non è capitale d'Israele*

UNA BUONA NOTIZIA A FAVORE DELLA PALESTINA E DELLA VERITA' .

Una giudice a Roma, Cecilia Pratesi, sconfessa la RAI che nella trasmissione "l'eredità" del 21/5/20 attribuisce a "Gerusalemme il titolo di capitale di Israele", ordinando alla RAI di trasmettere nella prossima puntata de " l'eredità" la seguente rettifica " il diritto internazionale non riconosce Gerusalemme quale capitale dello Stato di Israele".

Il merito di questa importantissima sentenza va a due compagni avvocati, Fausto Giannelli e Dario Rossi, che puntualmente hanno denunciato la RAI, che come servizio pubblico non può/deve dare notizie erronee e/o false, chiedendo il ripristino del diritto internazionale(di quanto sia l'ONU che i Tribunali Internazionali hanno finora ribadito) e ottenendo piena vittoria del loro ricorso.

100 di questi giorni ! Verità,Giustizia,Terra,Libertà, per il popolo Palestinese.

Vincenzo Brandi

Invio l'ordinanza con cui il Tribunale di Roma, innanzi al quale avevamo insieme a Dario Rossi discusso il nostro ricorso lo scorso 27 luglio, ha ieri pronunciato provvedimento di accoglimento integrale, ordinando alla Rai la conseguente rettifica e rimarcando l'importante principio (direi per la prima volta da parte di un tribunale nazionale) secondo cui in base al diritto internazionale, al quale il nostro Paese deve conformarsi, Gerusalemme non può essere riconosciuta (e definita) capitale dello Stato di Israele.

Fausto Gianelli

Sebastiano Cosenza

Anche in quei stupidi giochetti che fa la Rai in una trasmissione preserale il conduttore , di cui non ricordo il nome, aveva cassato la corretta risposta di una concorrente alla domanda sulla capitale di Israele. La concorrente aveva giustamente risposto Tel Aviv, il conduttore l'ha prontamente corretta in Gerusalemme e quindi penalizzata.

Non so poi, come è andata a finire.

seb

***Ndr.**

Va precisato che spudoratamente dalla parte di Israele sono :

- **la trasmissione L'eredità,**
- **il suo conduttore salvo sua successiva dissociazione, per esempio in occasione della rettifica,**
- **la televisione italiana e in particolare la Rete televisiva RAI 1,**
- **l'enciclopedia Treccani,**
- **l'enciclopedia Britannica,**
- **Wikipedia,**
- **il nostro Ministero degli Esteri,**

mentre dalla parte del diritto internazionale sono:

- **l'Assemblea dell'ONU**
- **e lo Stato Italiano che il 21 Dicembre 2017 ha votato a favore della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che rifiutava la decisione degli USA di riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele, condannando con tale decisione, come già ripetutamente espresso in altre analoghe occasioni, l'occupazione israeliana dei territori palestinesi e di Gerusalemme est, e negando qualsiasi validità giuridica alle decisioni di Israele di trasformarla nella sua capitale (risoluzione 476/1980 ONU).**

Le risoluzioni ONU, tanto più ove espresse con il voto favorevole dello Stato Italiano, costituiscono peraltro diritto convenzionale direttamente applicabile nel nostro ordinamento in forza degli artt. 10 e 117 della nostra Costituzione, oltre che essere considerate più in generale vere e proprie fonti del diritto internazionale.

Allo stesso modo si sono pronunciati la maggioranza degli Stati del Pianeta (risoluzione internazionale alla quale lo Stato Italiano è tenuto a conformarsi).

La sentenza conclude "Visto l'art.700 c.p.c., ordina alla RAI radiotelevisione di trasmettere nel corso della prossima puntata del programma "L'Eredità", una rettifica, espressamenunnamed.jpgte riferita a quanto accaduto nel corso delle puntate del 21 maggio e del 5 giugno 2020, contenente la dichiarazione che 'il diritto internazionale non riconosce Gerusalemme quale capitale dello Stato di Israele'".

Così deciso in Roma il 3.8.2020, il giudice Cecilia Pratesi.

A corollario di tale sentenza, a giudizio di chi scrive, si dovrebbe richiedere opportuna correzione anche alla Farnesina.

Chiediamo pertanto a tutti i nostri lettori di inviare l'invito alla Farnesina per le opportune rettifiche sul sito del Ministero degli Esteri (qui un esempio della lettera).

"RESISTENTI UMBRI"

Mario Albanesi
2580 iscritti



Non tutti si sono arresi all'impero degli Stati Uniti, alla forsennata digitalizzazione, al trionfo del grosso capitale, all'informazione di regime; ovunque stanno comparando formazioni di resistenti progressisti.

Fai qualcosa di concreto per la Palestina
Newsletter di BDS Italia



Mahmoud Libero

[Aiutaci a liberare Mahmoud, coordinatore generale BDS - #FreeMahmoud](#)

Mahmoud Nawajaa, un noto difensore dei diritti umani palestinese e coordinatore generale del BDS, è stato [rascinato via](#) dalla sua famiglia dalle forze di occupazione israeliane in un **raid notturno** giovedì 30 luglio.

Attualmente è detenuto nel centro di interrogatori di massima sicurezza di Jalameh in Israele, dove gli è stato negato l'accesso agli avvocati.

L'arresto di Mahmoud avviene nel contesto dei piani di Israele per l'annessione de jure di gran parte della Cisgiordania palestinese occupata, in aggiunta alla sua annessione de facto e all'apartheid che durano da decenni.

Il suo arresto fa parte dei tentativi di Israele di **reprimere i difensori dei diritti umani**, come Mahmoud, e costituisce l'ennesimo elemento del regime israeliano di apartheid.

Mahmoud è uno degli **oltre 4.700 prigionieri palestinesi** nelle carceri israeliane. Nelle attuali circostanze, con la diffusione del virus COVID19, la detenzione di massa aggrava i rischi per la salute e la sicurezza di tutti i detenuti, aggiungendosi alla cultura comune di torture e trattamenti degradanti e disumani per i palestinesi nelle carceri israeliane.

Ecco cosa potete fare:

1. Scrivete al Ministero degli affari esteri del governo italiano e chiedete loro urgentemente di ([qui un esempio di lettera](#)):

- **Intraprendere tutte le azioni a loro disposizione** per garantire l'immediata liberazione del difensore dei diritti umani palestinese Mahmoud Nawajaa da parte di Israele.

- **Condannare pubblicamente Israele per l'arresto** di difensori palestinesi dei diritti umani, come Nawajaa, e chiedere il rispetto da parte di Israele del loro diritto di operare liberamente.

2. Mobilitate il sostegno di organizzazioni per i diritti umani, partiti politici, membri del parlamento, sindacati, gruppi religiosi, femministi, antirazzisti e LGTBQIA+, chiedendo loro di aiutarvi a esercitare pressione sul governo italiano.

3. Sensibilizzate sui social media, usando l'hashtag, **#FreeMahmoud**.

4. Rafforzate le vostre campagne BDS e le vostre azioni programmate per contrastare i piani di annessione di Israele e includete la richiesta di liberare Mahmoud e di porre fine ai tentativi di Israele di mettere a tacere i difensori dei diritti umani.

Aiutateci a richiedere un'efficace pressione internazionale per garantire l'**immediata liberazione di Mahmoud Nawajaa**.

[Dite ad AXA di smettere di finanziare l'apartheid israeliana](#)



La compagnia assicurativa francese AXA terrà la sua assemblea annuale degli azionisti il **30 giugno**. Dobbiamo assicurarci che sia messo in agenda il disinvestimento dall'apartheid israeliana. Nonostante le dichiarazioni di responsabilità sociale, AXA ha quasi triplicato i suoi investimenti in tre banche israeliane che finanziano gli insediamenti illegali di Israele.

Inoltre AXA detiene il 9,03% di Equitable Holdings, che investe in **cinque banche israeliane e nella più grande compagnia di armamenti privata israeliana, la Elbit Systems**, che promuove le sue armi e tecnologie di sorveglianza come "testate sul campo" sui palestinesi. Queste banche sono state inserite nell'elenco delle Nazioni Unite delle società implicate nel finanziamento delle colonie illegali di Israele.

Con Israele che prevede di annettere ampie zone della Cisgiordania palestinese occupata, la necessità che AXA ponga fine alla sua complicità diventa ancora più urgente. Le banche israeliane finanziate da AXA finanziano gli insediamenti illegali che Israele vuole annettere. Elbit Systems partecipa alla costruzione del muro dell'apartheid israeliana che sottrae terre e diritti ai palestinesi.

Ecco tre azioni per far sì che gli azionisti di AXA ascoltino:

- Invio di e-mail:** con un clic, scrivi ai CEO di AXA in Italia e in Europa che parteciperanno alla riunione degli azionisti di AXA del 30 giugno, dicendo di disinvestire (testo della lettera in italiano).
- Social media:** tempesta AXA di richieste di disinvestire con questi tweet:
- Appelli video:** segui i nostri hashtag **#AXADivest**, **#AxaSolidarityResponse** o **#AXAHeartsinAction**, sui social media per vedere i video di personaggi di spicco che

invitano AXA a disinvestire e condividerli (per esempi Ghislain Poissonier, magistrato francese e Annette Groth, ex parlamentare del partito DIE LINKE) La nostra campagna sta avendo successo: AXA ha già ceduto le sue partecipazioni in Elbit Systems e Bank Hapoalim e ha notevolmente ridotto la sua quota in Equitable Holdings, divenuta ora una società indipendente di cui AXA detiene il 9,03%. Ma gli investimenti di AXA in tre banche israeliane sono quasi triplicati!

Aiutaci a garantire che gli azionisti AXA ascoltino il nostro messaggio e agiscano.

La lettera in italiano la trovate a questo link: [AXA triplica gli investimenti finanziando le colonie illegali](#)

[I palestinesi sono stanchi di dover dimostrare l'esistenza dell'apartheid israeliano.](#)



Non c'è nulla che la legge sull'annessione possa dirci, che decenni di leggi e politiche israeliane non abbiano già fatto.

Amjad Iraqi – 17 giugno 2020

Immagine di copertina: soldati israeliani sorvegliano coloni ebrei mentre camminano per il mercato palestinese nella città vecchia di Hebron in Cisgiordania il 4 settembre 2010. (Najeh Hashlamoun / Flash90)

Tra il 1891 e il '92, Francis William Reitz, presidente dell'Orange Free State (quello che è oggi il Sudafrica), scambiò una serie di lettere con Teofilo Shepstone, ex amministratore del Transvaal, per discutere della cosiddetta "Questione dei Nativi" . "Le repubbliche boere" scrisse Reitz, "dovrebbero adottare e mantenere fermamente il principio che non vi sarà alcuna uguaglianza tra gli aborigeni del Sudafrica e le persone di origine europea che hanno fatto di questa terra la loro casa".

I sentimenti di Reitz, come quelli di altri leader afrikaner, posero le basi di ciò che alla fine sarebbe diventato l'Apartheid. Due decenni dopo le sue lettere, l'Unione del Sud Africa approvò il Native Lands Act del 1913, consolidando le precedenti misure coloniali che impedivano ai neri di acquisire proprietà al di fuori delle zone designate. Dieci anni dopo, la legge sulle aree urbane del 1923 limitava il movimento di persone "indesiderabili" e ne consentiva l'allontanamento forzato da città e distretti.

Nel 1950 , due anni dopo che l'Apartheid fu ufficialmente dichiarato politica nazionale, il Group Areas Act accelerò la segregazione residenziale in tutto il Paese. La costituzione del 1983, che fu propagandata come una riforma liberale, migliorò alcuni diritti per i meticci e per gli indiani, ma mantenne la maggioranza nera senza alcun diritto e la minoranza bianca al potere. Anche dopo le prime elezioni libere del Sudafrica nel 1994, le élite politiche e corporative rimodellarono molte istituzioni dell'Apartheid per preservare le gerarchie razziali e di classe, mantenendole fino ai giorni nostri.



Nuovi arrivi al Crossroads Squatters Camp vicino a Cape Town. Molti sudafricani neri in cerca di lavoro e impossibilitati a trovare case nei comuni, diventavano occupanti abusivi e vivevano sotto la costante minaccia della rimozione forzata. 1 gennaio 1982. (Foto ONU / Flickr)
Come altri regimi oppressivi, l'apartheid in Sudafrica non era un'entità statica semplicemente nata nel 1948. È stato continuamente sviluppato, riconfigurato e riconfezionato per soddisfare i desideri di coloro che detenevano il potere e per mettere a tacere coloro che vi si opponevano. Era, per prendere in prestito le parole dello studioso Patrick Wolfe sul colonialismo dei coloni, "una struttura, non un evento", un meccanismo organizzativo piuttosto che un momento nel tempo.

Questa storia dovrebbe insegnare qualcosa a coloro che con il fiato sospeso stanno aspettando il 1 ° luglio, la data in cui il governo israeliano ha promesso di iniziare ad annettere gran parte della Cisgiordania occupata. E' da anni che funzionari stranieri, analisti mainstream e attivisti locali, molti anche ben intenzionati, continuano ad avvertire che Israele potrebbe diventare uno "stato di apartheid" se avesse annesso ufficialmente questi territori. Ora stanno suonando l'allarme perché l'annessione del mese prossimo potrebbe costituire il punto di svolta che infine sigilla questo destino.

È piuttosto osceno, tuttavia, che molte persone stiano ancora aspettando un atto legislativo specifico, o un certo ordine del governo, per confermare quell'apartheid che, mentre parliamo, milioni di palestinesi stanno già vivendo. Come il Sudafrica, il complesso regime israeliano non è stato creato in un unico drammatico "momento": è stato meticolosamente progettato per decenni, alimentato da un'ideologia che ha respinto l'uguaglianza tra i nativi e quei coloni che, secondo le parole di Reitz, avevano "reso questa terra la loro casa."

Non era forse Israele uno Stato di apartheid nel 1950, quando introdusse la legge sulla proprietà degli assenti per trasferire la terra araba agli immigrati ebrei? Non era apartheid quando la Knesset annette Gerusalemme Est nel 1980, nello stesso modo in cui si sta preparando a fare oggi con la Valle del Giordano? O nel 2003, quando vietò ai palestinesi di ricongiungersi ai propri familiari con la cittadinanza israeliana, permettendo contemporaneamente a qualsiasi ebreo residente all'estero di essere naturalizzato secondo la Legge del Ritorno?

...segue ./.

Segue da Pag.26: I palestinesi sono stanchi di dover dimostrare l’esistenza dell’apartheid israeliano.



Un colono israeliano discute con palestinesi durante una protesta contro una nuova tenda collocata dai coloni israeliani vicino all’insediamento di Pnei Hever, nel villaggio di Bani Naem in Cisgiordania il 23 giugno 2018. (Wisam Hashlamoun / Flash90)
Che dire della legge ebraica sullo Stato-Nazione, approvata due anni fa, che decreta che in questa terra l’autodeterminazione appartiene esclusivamente agli ebrei? O le innumerevoli leggi militari che derubano e incarcerano i civili palestinesi, mentre proteggono gli ebrei israeliani attraverso il diritto civile? Mezzo secolo di insediamenti e di infrastrutture, che con il tempo hanno continuato a crescere, non dovrebbero dare l’idea che Israele abbia ben poche intenzioni di rinunciare alla Cisgiordania?

Data l’abbondanza di “momenti” tra cui scegliere, molti palestinesi si sono stancati dell’ultima soglia artificiale che dovrebbe “dimostrare” l’esistenza dell’apartheid israeliano. Invece di riconoscere ciò che i palestinesi stanno denunciando, la comunità internazionale sta guadagnando tempo aspettando che Israele dichiari di non volere l’apartheid, anche se usa ogni secondo di quel tempo per mostrare il contrario. La linea di prova è stata spostata, letteralmente, dai frammenti del piano di divisione delle Nazioni Unite del 1947 ai piccoli Bantustan delineati a gennaio nel “Deal of the Century” di Trump. Se l’annessione procede, quella linea sarà probabilmente spostata di nuovo.

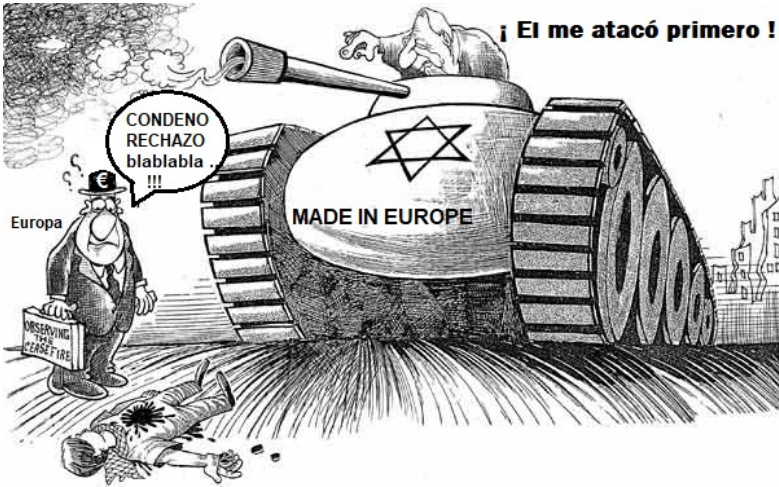
La narrativa sulla presunta pietra miliare del prossimo mese non è quindi solo ingenua, ma pericolosa. Se il governo israeliano dovesse fare marcia indietro o ritardare la sua spinta all’annessione, come suggeriscono alcuni rapporti, il mondo non potrà ricadere nel mito secondo cui Israele si è salvato dal destino dell’apartheid. In ogni sfumatura del dominio israeliano, i palestinesi sono sempre stati solo esiliati rifugiati, soggetti occupati o cittadini di seconda classe. Non c’è nulla che un’altra legge possa dirci, che decenni di leggi e di politiche non abbiano già fatto. E non c’è bisogno di aspettare che gli israeliani ammettano che il loro regime è un regime di apartheid, per dimostrare che i palestinesi hanno sempre avuto ragione.



Amjad Iraqi è editore e scrittore presso +972 Magazine. È anche analista politico presso il think tank Al-Shabaka, ed è stato precedentemente coordinatore della difesa nel centro legale Adalah. È un cittadino palestinese di Israele, con sede a Haifa.

Trad: Grazia Parolari “contro ogn specismo, contro ogni schiavitù” Invictapalestina.org

Deputati di sinistra denunciano l’ipocrisia della UE sulla questione israeliana.



“Oggi il Parlamento europeo condanna a voce bassa l’annessione illegale della Cisgiordania, ma ieri ha approvato l’accordo sul trasporto aereo con Israele. Il solito ipocrita realismo geopolitico.

Prensa Latina agp/lla – 18 giugno 2020

Oggi alcuni deputati di sinistra hanno definito ipocrita la posizione dell’Unione Europea (UE) rispetto alle intenzioni di Israele di annettere il territorio palestinese della Cisgiordania occupata.

“Oggi il Parlamento europeo condanna a voce bassa l’annessione illegale della Cisgiordania, ma ieri ha approvato l’accordo sul trasporto aereo con Israele. I solito ipocrita realismo geopolitico. Come per il Sudafrica razzista, anche l’apartheid israeliano deve essere combattuto con il boicottaggio, le sanzioni e i disinvestimenti “, ha dichiarato Manu Pineda.

Per Aneta Jerska del Coordinamento Europeo dei Comitati e delle Associazioni per la Palestina, “questo è, sotto ogni punto di vista, l’apice dell’ipocrisia dell’UE. I cittadini europei non hanno bisogno di vedere ancora lacrime di cocodrillo dai politici che hanno eletto”, ha detto.

Pineda, un membro del gruppo della Sinistra Unitaria Europea / Sinistra Verde Nordica (GUE / NGL), ha richiesto di sospendere l’accordo di collaborazione UE-Israele, di escludere il Paese dai programmi di finanziamento della Comunità e di vietare il commercio con gli insediamenti illegali.

Sebbene apparentemente l’UE si opponga all’annessione delle terre palestinesi, con il capo della politica estera, Josep Borrell, che ha affermato che un tale passo “non può rimanere senza risposta”, essa ha continuato ad elargire doni ad Israele, alimentando decenni di impunità e di violazioni dei diritti umani a scapito dei palestinesi, ha detto.

Ha anche spiegato che la Banca europea per gli investimenti ha annunciato un prestito di 150 milioni di euro a Israele per la costruzione di un impianto di dissalazione, mentre quel Paese saccheggia le falde acquifere e i fiumi nella Cisgiordania occupata, privando intere comunità dell’accesso all’acqua e imponendo un blocco criminale a Gaza che tra le conseguenze ha quella di negare il liquido vitale ai suoi due milioni di abitanti.

Secondo la parlamentare Clare Daly, la ratifica dell’accordo potrebbe essere vista come un miglioramento delle relazioni bilaterali con il nuovo governo di coalizione in Israele, che ha fissato al 1 ° luglio la data di inizio del processo per l’annessione formale di grandi aree della Cisgiordania.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org

Quattordici anni di divisione palestinese, un disastro di cui non si vede la fine.



“La riconciliazione con Hamas è la prima pietra per la ricostruzione dell’ “ unità nazionale palestinese”.

Redazione Efe – 15 giugno 2020

Gerusalemme / Gaza – Quattordici anni fa, dopo settimane di feroci combattimenti tra le famiglie di Gaza sostenitrici dei rivali Fatah e Hamas, il movimento islamista prese il controllo della Striscia, dividendo la società palestinese in due e avviando un disastro politico e umano che ancora non sembra avere fine.

Il sequestro del potere da parte di Hamas e l’espulsione delle forze fedeli a Mahmud Abbas – che da allora ha governato solo su una parte della Cisgiordania – determinò anche l’inizio del blocco armato israeliano sull’enclave che, in quasi tre decenni e unitamente alla divisione, ha distrutto economicamente la casa di due milioni di abitanti e una delle aree più densamente popolate del mondo.

Quel giugno 2007, la tensione a Gaza tra i miliziani di Hamas e le forze di sicurezza ufficiali, nelle mani di Fatah, raggiunse il picco: le strade delle città e dei campi profughi rimasero deserte per giorni, ad eccezione del passaggio delle pattuglie armate di entrambe le parti che controllavano gli edifici e tutti i movimenti, mentre gli unici suoni che si udivano erano il passaggio dei veicoli e i colpi di armi da fuoco.

Secondo i dati del Comitato Internazionale della Croce Rossa, gli scontri fecero 116 morti e 550 feriti. Le relazioni tra le due parti e tra le famiglie che ebbero delle vittime non sono state ancora ripristinate.

“Furono giorni terribili”, ricorda a Efe, rattristato e arrabbiato, Abdelkarim Ellouh, 67 anni, padre di Nooh, un giovane ucciso in quei giorni dalle forze di Hamas.

“Se mio figlio fosse stato ucciso dagli ebrei, non sarei triste, perché sarebbe considerato un martire e un eroe. Ma il fatto che sia stato ucciso da un palestinese armato, mi fa arrabbiare e mi fa impazzire. Non so cosa avesse fatto mio figlio ad Hamas, né perché sia stato ucciso “, spiega.

Ellouh fa ancora fatica ad accettare la perdita del figlio, perdita che ha cambiato per sempre la sua vita. “Da quando lui è morto, mi siedo all’ingresso della casa e ogni volta che vedo arrivare qualcuno penso sia Nooh, che sta tornando”, dice.

Hamas vinse le elezioni del gennaio 2006, una vittoria che Fatah non voleva accettare. Nel 2007 entrambi concordarono un governo di unità, che non ebbe il riconoscimento internazionale e che durò solo alcune settimane.

La famiglia di Ali Shakshak, del quartiere di Sheikh Radwan, nella capitale Gaza, ricorda la morte di uno dei loro figli, Ali, nel giugno 2006, per mano delle forze di Hamas, ma dichiara di essere pronta alla riconciliazione.

“È stato molto doloroso per tutti , sia in famiglia che nel quartiere, e ci manca ancora”, dice il fratello maggiore Hasan Shakshak, prima di esprimere la sua speranza che Hamas e Fatah si possano sedere al tavolo dei negoziati e accettino di tornare all’unità.

Dimitry Diliani, leader del movimento di riforma di Fatah, guidato dall’espulso Mohammad Dahlan, rivale di Abbas, ha detto a Efe che “la riconciliazione con Hamas è la prima pietra per la ricostruzione dell’ “ unità nazionale palestinese”.

Per lui, “rafforzare il fronte interno” è essenziale per “affrontare tutti i rischi imminenti che riguardano la questione palestinese. È molto importante, soprattutto nelle attuali circostanze, con Israele che si prepara ad annettere parte del territorio palestinese occupato della Cisgiordania.

I rischi per i palestinesi, dice, “sono aumentati dopo la divisione risultante dal colpo di stato di Hamas contro l’autorità palestinese a Gaza”.

Nell’ultimo decennio sono stati condotti vari tentativi di dialogo, mediati da paesi arabi come l’Egitto e il Qatar, oltre che dalle Nazioni Unite, ed è stato firmato un accordo, che tuttavia non è stato tradotto in atti concreti , per cui il movimento islamista continua a mantenere il controllo della sicurezza e delle istituzioni a Gaza, e Fatah in Cisgiordania.

I rappresentanti di Hamas si sono rifiutati di parlare con Efe della divisione e dei risultati ottenuti negli ultimi quattordici anni e si sono limitati a garantire come il movimento fosse pronto per iniziare i colloqui di riconciliazione con Abbas.

“La divisione interna tra Fatah e Hamas ha creato due territori, due governi e due entità isolate”, ha detto a Efe l’analista indipendente Asad Kamal, il quale crede che ogni anno il divario diventi più profondo, in quanto tutti i tentativi per superarlo falliscono.

Al momento, non è nemmeno in corso un tentativo di dialogo: ogni partito governa il proprio territorio. In Cisgiordania l’Autorità nazionale palestinese (PNA) è alle prese con una forte crisi finanziaria e ha recentemente dichiarato la fine di tutti gli accordi firmati con Israele prima del piano di annessione. Hamas, nel frattempo, continua a governare a Gaza, dove impone rigidi controlli di sicurezza e mantiene un programma islamista.

Mustafa al Sawaf, analista politico vicino ad Hamas, riconosce che la divisione “è un disastro che danneggia tutti i palestinesi, a tutti i livelli: sociale, politico ed economico”. E si rammarica che “oltre a soffrire per l’occupazione (israeliana), la gente ora soffre per la divisione interna”.

La scissione, aggiunge, “ha incoraggiato l’occupazione israeliana a violare i legittimi diritti dei palestinesi, a perseguire un piano per annettere parti della Cisgiordania e svuotare Gerusalemme dai suoi cittadini palestinesi”.

Entrambe le parti riconoscono che la divisione è un disastro, la cui fine ancora non sembra essere vicina . EFE

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org

Assassini, attacchi terroristici e persino evirazione – le azioni nascoste della milizia pre-statale di Israele



Questo mese ricorre il 100° anniversario della formazione della milizia anticipatrice dell’esercito israeliano. Mentre l’Haganah si vanta dei suoi atti eroici e si annovera fra gruppi simili di destra, la sua storia include anche operazioni oscure che preferirebbe non nominare.

Di Ofer Aderet – 13 Giugno 2020

“Il ricordo di ciò che è stato fatto a Luby, come il ricordo di tutti gli altri

abominevoli atti che lo hanno preceduto, disonorerà per sempre i suoi esecutori.”

Queste feroci parole furono pubblicate 81 anni fa sul quotidiano Davar, il giornale di Histadrut, il Movimento dei lavoratori della Sinistra Sionista. Alcune settimane prima, nell’estate del 1939, membri dell’Haganah – l’esercito clandestino ebraico nella Palestina mandataria, istituito da membri del movimento – avevano ucciso due uomini e una donna e ferito una ragazza e un bambino. Erano tutti arabi innocenti del villaggio di Luby, nella Bassa Galilea, uccisi nella loro casa nel cuore della notte.

Gli omicidi, etichettati come ritorsione per l’uccisione di un ebreo da parte degli abitanti del villaggio di Luby, furono compiuti da membri dell’unità delle operazioni speciali dell’Haganah. Ogni uomo che prese parte alla missione ha un posto d’onore nei libri di storia nazionali: il più longevo fu Yigal Allon, che in seguito guidò il Palmach (la forza d’élite dell’Haganah) e divenne un generale delle forze di difesa israeliane (IDF) e ministro dell’Istruzione e degli Esteri.

Organizzatore dell’operazione fu Nahum Shadmi, un ex membro dell’Haganah, futuro colonnello IDF e presidente di un tribunale militare d’appello, nonché attivista del Partito Mapai, precursore del Partito Laburista. Suo figlio Issachar fu comandante di brigata della polizia di frontiera, suoi membri commisero il massacro nella città araba di Kafr Qasem nel 1956.

Questo mese ricorre il centenario dalla fondazione dell’Haganah. Le sue azioni pre-1948 comprendevano assistenza alla migrazione ebraica illegale verso la Palestina mandataria britannica, costruzione notturna di nuovi insediamenti (operazioni “Torre e Palizzata”), agenti inviati – come Hannah Szenes – nell’Europa occupata dai nazisti o commando nel Libano controllato da Vichy, così come altre eroiche imprese che sono diventate parte dell’eredità di questo paese.

Ma c’è un altro aspetto dell’Haganah che sarà omesso nelle celebrazioni del centenario, che non è di dominio pubblico o parte del programma scolastico delle scuole superiori. Questo aspetto è stato escluso dai musei, dalle parate e dai libri di storia ufficiali e nazionali. Mostra che il sacro concetto di “purezza delle armi” è stato interpretato molto liberamente dall’organizzazione che ha dato vita all’IDF.

“Ora, dopo 100 anni, è tempo di parlare anche di questi capitoli”, dice Peleg Levy, un documentarista che nell’ultimo decennio ha intervistato centinaia di veterani, compresi i membri delle organizzazioni clandestine di destra e di sinistra, come parte di un progetto che documenta la storia di Israele. Gli hanno raccontato di omicidi, rappresaglie e attacchi terroristici attribuiti all’Haganah. Tra la maggior parte della popolazione, tali operazioni sono normalmente associate solo alle organizzazioni di destra Irgun e Lehi. Qualsiasi accenno a questi nomi evoca l’attentato del King David Hotel a Gerusalemme nel 1946 e il massacro di Deir Yassin due anni dopo.

“Se c’è una conferenza del Lehi in cui non si parla dell’assassinio di Folke Bernadotte – il diplomatico svedese assassinato dai membri del Lehi nel 1948- la gente si lamenterà. Se l’Irgun ne tiene una in cui non si parla dell’operazione del King David Hotel, la gente gli darà addosso. Quindi, perché permettono all’Haganah di scrivere la sua storia senza parlare di cose simili perpetrate dalla propria gente?” domanda Levy.

Più tardi nella nostra conversazione, osserva che il Movimento dei lavoratori ha definito i membri di questi due gruppi clandestini “terroristi”, mentre è orgoglioso della “purezza” delle azioni dell’organizzazione Haganah e sottolinea che i loro metodi erano diversi.

Nonostante questo, l’Haganah ha una lista di mancanze a suo carico, quelle che gli ex membri sarebbero felicissimi di cancellare dalla memoria. Non si sono mai presi la responsabilità della gran parte di queste operazioni, accollandosi solo qualche condanna generale o incolpando elementi canaglia dell’organizzazione. E così che l’omicidio di Luby è stato descritto da Davar. Il giornale affermava, senza annotare l’identità dei colpevoli, che questo atto era “un orribile omicidio che attesta la perdita da parte dei colpevoli di qualsiasi capacità di discernere gli innocenti, oltre alla mancanza di qualsiasi sensibilità umana. Questi colpi, che hanno ucciso persone anziane, donne e un bambino, mostrano che stiamo scivolando in un pendio oscuro, verso l’abisso.”

“COVO DI ASSASSINI”

Nove anni dopo, nel gennaio del 1948, i membri dell’Haganah furono coinvolti in un’operazione che, dopo oltre 70 anni, sembra non essere mai stata indagata a fondo.



Young recruits at a Haganah training camp in the 1940s. Credit: From the Haganah archive

È improbabile che la maggior parte delle persone che leggono questo abbia sentito parlare dell’attentato dinamitardo al Semiramis Hotel nel quartiere Katamon di Gerusalemme da parte del battaglione Haganah Moriah (Etzioni Brigade). Ciò può essere dovuto al fatto che si è verificato al culmine della Guerra di Indipendenza, che è stata contrassegnata da numerosi atti violenti. Tuttavia, è probabile che, come credono molte persone di destra, gli scrittori che narrano la storia dell’Haganah abbiano deliberatamente scelto di limitare qualsiasi cenno a

questo incidente.

L’esplosione doveva colpire il quartier generale di Abd al-Qadir al-Husayni, comandante delle milizie arabe che combattevano le forze sioniste nell’area di Gerusalemme. Una squadra di soldati dell’Haganah entrò nel seminterrato dell’hotel, mise degli esplosivi e li fece detonare. Husayni non era nell’edificio, ma c’erano moltissimi civili arabi. Il numero esatto di morti e feriti è tuttora sconosciuto. Secondo un rapporto, 26 persone furono uccise e altre 60 rimasero ferite.

La maggior parte dei morti proveniva dalla famiglia cristiana Abu Suawan, tra cui donne e bambini, così come il viceconsole spagnolo a Gerusalemme, che viveva nell’hotel. Davar riportò l’incidente il giorno successivo e, come in precedenza, non fornì ai suoi lettori il quadro completo. “L’Haganah ha fatto saltare il quartier generale della milizia araba a Gerusalemme”, si leggeva nel titolo. “Era uno dei covi degli assassini a Gerusalemme”, dichiarava il giornale.

Un altro edificio era stato fatto saltare in aria dall’Haganah circa due anni prima, nel febbraio del 1946. L’azione faceva parte di un’operazione del Palmach contro le stazioni di polizia britanniche in tutto il paese. Tre donne inglesi e un bambino furono uccisi nell’esplosione. “Nel corso degli anni, i leader dell’Haganah e la comunità sionista pre-statale ci hanno accusato di essere degli irresponsabili a compiere tali attacchi, tuttavia in questo caso i membri dell’Haganah sono stati i primi a colpire donne inglesi”, ha scritto Natan Yellin-Mor, un leader di Lehi che in seguito è diventato un attivista per la pace.

Una canzone, popolare in quei giorni tra i membri del Palmach, parlava di “evirare Mohammed”. Si riferiva ad un arabo della città di Beisan, ora Beit She’an, sospettato di aver tentato di violentare una donna del kibbutz. A causa di un aumento all’epoca del numero di donne ebreo violentate da arabi, “Il Palmach decise di vendicarsi seguendo l’ingiunzione biblica di tagliare la mano di un ladro, o, in questo caso, l’organo usato per commettere il crimine; in altre parole, evirarlo”, scrisse anni dopo il membro del Mossad Gamliel Cohen, in un libro che descriveva le prime operazioni sotto copertura in cui gli ebrei si travestivano da arabi.

Il sito web ufficiale del Palmach descrive l’episodio dell’evirazione come una delle “eccezioni, estremamente crudeli”, commesse dai suoi membri in quegli anni. Questa operazione fu iniziata da Allon e condotta da Yohai Ben-Nun (un futuro comandante della marina), Amos Horev (un futuro generale dell’IDF e presidente del Technion – Israel Institute of Technology) e Yaakov Cohen (in seguito membro di tutte e tre le agenzie di intelligence). “Le istruzioni erano che l’uomo evirato dovesse rimanere in vita e andare in giro con le ferite per dissuadere gli altri”, spiega il sito web del Palmach. Il team era stato

istruito da un medico di Afula su come eseguire questa ‘operazione’.



“Dal punto di vista delle persone che avevano deciso in merito, i preparativi riflettevano l’intenzione di attuarla applicando un approccio umano”, sottolinea il sito web del Palmach. I tre uomini trovarono il sospetto a casa, lo trascinarono in un’area aperta e lo evirarono. “Questa operazione ebbe un effetto notevole, riecheggiando in tutta la valle di Beit Shean e terrorizzando gli arabi locali”, scrive Cohen in un libro pubblicato dal Ministero della Difesa.

Sacrifici in nome dell’immigrazione

Tra sei mesi, ricorrerà l’80° anniversario di uno degli eventi più letali nella storia del movimento sionista: il bombardamento della nave britannica ‘Patria’ il 25 novembre 1940, un’episodio per il quale l’Haganah non ha mai espresso nessun rimorso, anche se i suoi membri erano i colpevoli. Il piano era di impedire l’espulsione di circa 2.000 immigrati clandestini, che gli inglesi stavano trasferendo da Haifa in un campo di detenzione a Mauritius. Tuttavia, il danno provocato dall’esplosione fu tale che la nave affondò insieme a circa 250 passeggeri.

Invece di considerare la questione come una tragedia che avrebbe giustificato un’inchiesta sui colpevoli, il Movimento dei lavoratori fece di tutto per trasformarla in un simbolo: le vittime si trasformarono in martiri sacrificati sull’altare della difesa della patria, senza alcun commento su chi fosse effettivamente responsabile per le loro morti.

Berl Katznelson, il leader ideologico del Movimento dei lavoratori, scrisse il giorno dopo a Shaul Avigur, uno dei leader dell’Haganah: “Sappia che il giorno dell’affondamento della ‘Patria’ è per noi come il giorno della caduta di Tel-Hai, del 1920”, nel tentativo di assegnare così uno status fondamentalmente nazionale all’evento. Aggiunse che l’operazione ‘Patria’ è stata “la più grande azione sionista degli ultimi tempi”. Yitzhak Tabenkin, tra i leader del movimento Kibbutz, definì le vittime ‘eroi inconsapevoli’.

Anche Eliyahu Golomb, il capo non dichiarato dell’Haganah, parlando dell’episodio adottò la stessa linea. “Per me, il giorno dell’affondamento della ‘Patria’ non è un brutto giorno, né il giorno peggiore”, disse. “Sono sacrifici fatti in nome dell’immigrazione e del nostro diritto di emigrare. Questi eroi non sono morti invano.”



Si è anche sorvolato sul massacro commesso dai membri del Terzo Battaglione del Palmach nel villaggio di Ein al-Zeitun, vicino a Safed. Oggi, ogni appassionato di storia in Israele conosce il massacro dell’aprile 1948 a Deir Yassin, compiuto da membri della destra clandestina. Ma pochi hanno sentito parlare di quello commesso un mese dopo da parte di membri clandestini di un’organizzazione di sinistra. Conquistarono il villaggio e imprigionarono decine di combattenti arabi. Due giorni dopo, il 1° maggio, li giustiziarono con le mani legate.

Lo storico Yoav Gelber scrive nel suo libro sulla guerra del 1948 che la veemenza mostrata dalla sinistra nel lanciare accuse contro i membri di Irgun e Lehi mettendo in evidenza la vicenda di Deir Yassin, deriva dal loro disagio per la partecipazione dei comandanti e dei soldati Palmach in azioni simili, come l’uccisione di decine di prigionieri a Ein al-Zeitun.

Nel 1939, il dipartimento politico dell’Agenzia ebraica emise un decreto di ‘non uccisione’, firmato dai maggiori leader spirituali dell’epoca, in cui mettevano in guardia gli ebrei che uccidevano ebrei. Il decreto era rivolto all’organizzazione Irgun, che aveva assassinato ebrei che considerava ‘traditori’. Ma questi leader ignorarono il fatto che anche l’Haganah aveva giustiziato ebrei e non ebrei che aveva identificato come traditori e informatori, afferma Gili Haskin, una guida turistica che ha scritto una tesi di laurea sul concetto di ‘purezza delle armi’ in quei giorni.

Harkin ha scritto in un articolo che le esecuzioni compiute dai gruppi Irgun e Lehi erano lecite e palesi, mentre quelle eseguite dall’Haganah erano arbitrarie, portate avanti da speciali squadre operative.

CON LE MANI SPORCHE

Il primo ebreo ad essere giustiziato dall’Haganah fu Baruch Weinschell, accusato di aver passato agli inglesi informazioni sull’immigrazione clandestina. Fu ucciso nell’ottobre 1940, ad Haifa. Fu giustiziato anche Oscar Opler, un kibbutznik della Bassa Galilea. Era un informatore britannico che aveva rivelato la posizione di armi nascoste e fu successivamente condannato a morte dall’Haganah. Moshe Savtani fu smascherato come informatore e preso a colpi di fucile nella tromba delle scale di casa sua dall’Haganah. Morì in ospedale a causa delle ferite. Anche Yitzhak Sharansky di Tel Aviv, Baruch Manfeld di Haifa e Walter Strauss e altri caddero vittime di omicidi interni da parte di membri dell’Haganah.



Tali operazioni proseguirono fino all’istituzione dello stato. Alla fine di marzo del 1947, Mordechai Berger, che lavorava nella divisione del traffico della polizia mandataria, fu assassinato per strada in quanto sospettato di passare informazioni sull’Haganah agli inglesi. “Gli assalitori lo imbavagliarono e lo colpirono in testa con dei bastoni. Berger cadde sanguinante”, ha scritto il Prof. Yehuda Lapidot, un membro dell’Irgun che in seguito ha studiato la storia della Palestina mandataria.

“Nessuna delle organizzazioni esce con le mani pulite da questa materia oscura”, ha scritto Haskin. Ha aggiunto che i membri dell’organizzazione di destra avevano il grilletto meno facile, ma ha evidenziato il ruolo dei membri dell’Haganah nell’assassinio di ebrei.

In questo contesto, non si può ignorare il primo omicidio politico di un ebreo nella Palestina mandataria. La vittima fu Jacob de Haan, uno strano personaggio e orgoglioso poeta divenuto ultra-ortodosso e anti-sionista, che discuteva con gli arabi circa la possibilità di revocare la Dichiarazione di Balfour. Si credette che dietro l’assassinio di de Haan, avvenuto in una strada di Gerusalemme nel giugno 1924, ci fossero il membro dell’Haganah Avraham Tehomi e altri associati .

Anche i funzionari britannici furono presi di mira dall’Haganah, sebbene la maggior parte degli assassini di funzionari del Mandato sia stata perpetrata da membri dell’Irgun e Lehi. Il più famoso fu l’assassinio di Lord Moyne, ministro di Stato britannico in Medio Oriente. Fu ucciso a colpi di arma da fuoco al Cairo da membri del Lehi nel novembre del 1944. L’Haganah, nel frattempo, uccise l’ufficiale britannico William Bruce, assassinato a Gerusalemme alla fine della Simchat Torah, nell’ottobre del 1946. “Un ispettore britannico è stato assassinato ieri sera mentre camminava da solo a Gerusalemme, vestito in abiti civili”, scriveva Haaretz il giorno successivo.

Insolitamente per quel periodo, gli autori erano membri del Palmach: Il commando dell’Haganah era stato istituito nel 1941, e nei suoi primi anni aveva cooperato con gli inglesi. L’omicidio era una risposta ai maltrattamenti compiuti da Bruce sui prigionieri del Palmach, in una prigione britannica alcuni mesi prima.

Il progetto documentario di Peleg Levy includeva un’intervista del 2010 con il comandante di quell’operazione, Aharon Spector. Disse a Modi Snir e a Levy di aver seguito Bruce con l’intenzione di punirlo. “Lo aspettavo, aveva capito di essere un bersaglio”, raccontò. L’assassinio fu preceduto da un processo da parte di un tribunale speciale del Palmach, che condannò Bruce a morte. Secondo Spector, l’ordine veniva da Yigal Allon.

“In privato, le persone non si preoccupavano di raccontare queste storie, mentre il collettivo a cui appartenevano non gradiva parlarne”, afferma Levy.

Yisrael Medad del Begin Heritage Centre di Gerusalemme ha indagato sull’episodio come parte di una serie di conferenze che tiene sul tema della ‘purezza delle armi’. “Questo episodio è divertente”, dice, riferendosi a un volantino pubblicato dal Palmach dopo l’assassinio. “Avevano bisogno di spiegare che erano diversi dai terroristi di Irgun e Lehi – ma che in pratica avevano bisogno di fare la stessa cosa”, dice. Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org